IL RITORNO DEI SUPERSTITI DELL'IMPRESA POLARE - LA NONA OLIMPIADE DI AMSTERDAM

Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 3,50 (Estero, Lire 5,50). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LV. - N. 33. Milano, 12 agosto 1928. - Anno VI.

Abbonamento: Anno, L. 160 (Estero, L. 260): Semestre, L. 82 (Estero, L. 130): Trimestre, L. 42 (Estero, L. 70).





Modello automatico Clip fisso

Cappuccio rinforzato

Cappuccio rinforzato

Modello automatico Clip fisso

Penna a Serbatoio Ideale Waterman

La penna serbatoio che offre le maggiori garanzie di ottimo e duraturo funzionamento. Fra le penne Waterman tutti possono trovare quella adatta alla propria mano e scrittura.

N. 52 GM
„ 54 „
„ 55 „
„ 56 „
„ 58 „

N. 01852
„ 01854
„ 01855

MODELLO DI SICUREZZA N. 42 - Numeri maggiori N. 44 - 45 - 46 - 48

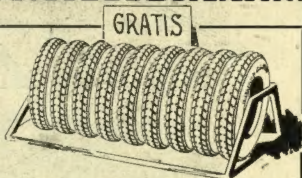
N. 01856
„ 01858

N. 52
„ 54
„ 55
„ 56
„ 58

CONCESSIONARIA PER L'ITALIA: DITTA CAV. CARLO DRISALDI
SOCIETÀ IN NOME COLLETTIVO
DEPOSITO: MILANO, VIA BOSSI, 4 - DETTAGLIO: CORSO VITT. EMANUELE, 13

Catalogo gratis a richiesta

Catalogo gratis a richiesta



SE LE GOMME NON COSTASSERO NULLA....

Se le gomme fossero distribuite gratuitamente, e viceversa l'aria contenuta in esse fosse fatta pagare (essa ha veramente un valore....) sarebbe giusta norma amministrativa economizzare l'uso dell'aria.

Ma le gomme costano, mentre l'aria non costa nulla. Questi due ingredienti sono entrambi necessari e si completano a vicenda; ne risulta lo strano paradosso che più voi usate di ciò che non vi costa nulla e meno dovete spendere per ciò che vi richiede una spesa.

Se denaro economizzato è denaro guadagnato, chi può obiettare che il pneumatico moderno, e quindi "DUNLOP", mantenuto alla giusta pressione, non si avvicini in modo evidente alla Pietra Filosofale? Resta perciò dimostrato come sia possibile guadagnare denaro anche con l'aria.

Il "Sistema Dunlop" vi dimostra come possiate raggiungere questo risultato.

Scriveteci una semplice cartolina postale. La nostra organizzazione è a vostra disposizione.



PNEUMATICI DUNLOP

MILANO
Via Sirtori, 32

Società Anonima Italiana DUNLOP

ROMA
Via Castro Pretorio, 116

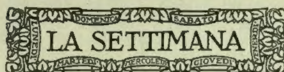
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LV. - N. 33 — 12 agosto 1928 - Anno VI

DOPO IL RITORNO DEGLI SFORTUNATI EROI DELLA SPEDIZIONE POLARE



Giuseppe Biagi — il valoroso radiotelegrafista dell'*Italia,* che dopo la catastrofe, ridonando la parola all'apparecchio creato dal genio italiano di Guglielmo Marconi, dischiuse ai naufraghi la via della salvezza — fotografato a Roma con i figli Giorgio e Italia. *(Fot. A. Bruni)*



" Tu sol, pensando.... " - Di qua e di là.
Lame d'Italia.

Parliamo ancora una volta (e non sarà certo l'ultima) di Umberto Nobile e dei suoi compagni. Il dramma del Polo per lungo tempo seguiterà ad essere in primo piano — con le sue ombre e le sue luci, le sue ipotesi e le sue certezze, i suoi morti e i suoi vivi — dominatore delle menti e dei cuori.

Col ritorno dei naufraghi nulla è finito, nulla è conchiuso, anche perché ignoriamo la sorte di alcuni tra i protagonisti, e se pur non sono rifiorite neppure si sono spente le speranze circa il gruppo dei rimasti con l'involucro, circa gli accorsi al salvataggio, Amundsen, Guilbaud e i loro compagni, che non ci rassegnamo a considerare perduti. Navi e aeroplani frugano attorno alla ricerca, senza troppe illusioni ma senza ingiustificabili stanchezze.

Il nostro popolo nelle manifestazioni di accoglimento ai reduci ha dato al mondo intero una novella prova di misura e di saggezza, mostrando di aver pieno e preciso il senso della opportunità. Non clamori eccessivi che potessero significare insensibilità od oblìo per coloro che si aspettano o che son perìti gloriosamente, non freddi silenzi che potessero essere scambiati per sconoscenza della grandezza dell'impresa o della fortezza degli uomini che seppero resistere al cieco accanimento del Destino. Tutti, e ciascuno dei reduci furono come riconfortati tra le braccia materne della Patria che li ritrovava dopo tanto palpitare.

Sulle narrazioni dei redivivi si è ricostruito il dramma quale fu (e quale già conoscevamo sommariamente) e, pure in attesa dei rapporti ufficiali, possiamo dire che non un contrasto, non un divario è venuto a intaccarlo nel minimo particolare.

Due conseguenze ne derivano e maggiormente risaltano:

Che le prove cui furono sottoposti gli esploratori del Polo furono anche più dure, più aspre, più feroci di quelle che già conoscevamo e che pur ci avevano dati i brividi e strappate le lacrime (ah! quella marcia di Malmgreen, di Mariano, di Zappi!).

Che la spedizione non deve, non può esser considerata se non dai malevoli come una impresa mancata, ed è invece da ritenersi una battaglia sanguinosa ma vinta.

Atroce, orrenda, con la sua alta percentuale di morti, di feriti, di dispersi, con la distruzione e la perdita di gran parte del materiale — come in guerra, che son rase al suolo intere città e saltano in aria le costruzioni più solide — ma vinta.

Non iniziata a cuor leggero, ma preparata attraverso lunghi mesi di studî ripetuti e pazienti, e condotta con la massima ponderatezza.

— Ma i resultati? — si chiede da qualcuno.

Ebbene chi li giudica scarsi è smentito dai competenti. Behounek lo ha già detto, Nobile e i suoi collaboratori ce lo confermano adesso. Se confrontiamo questa con le precedenti spedizioni aeree nelle regioni polari, troviamo che nessuna di esse raggiunse quegli scopi altamente scientifici che nonostante la furia e la tempesta delle avversità ha potuto ottenere la spedizione Nobile.

A ben giudicarla nella finalità e nell'esito bisogna tener presente che non si andava alla ricerca di tesori nascosti: sicché il non aver ritrovato che ghiaccio significhi un fallimento. Coloro che poteron tornare ne son venuti con le mani vuote, ma lo sapevano già. Non c'era, in questo senso, da compilare un preventivo e un consuntivo.

Ma intanto il dirigibile *Italia*, superando di quasi il doppio le ore di volo del *Norge* e coprendo una distanza complessiva quasi tripla di quella coperta da Wilkins, è riuscito a percorrere una distanza di novemila chilometri in circa centotrentaquattro ore di volo, coperti in gran parte su regioni dove né piede né occhio umano si erano posati.... E la raccolta di osservazioni scientifiche in massima parte si è potuta salvare....

Non disastro dunque, non sconfitta ma sanguinosa battaglia nella quale è stato raggiunto in gran parte l'obbiettivo.

Che se poi, appunto perché non si andava alla conquista di nessun vello d'oro, la parte morale ha da avere nell'impresa il massimo peso, e allora potremo dire senza iattanza che ci sono state rivelate tante bellezze e tante grandezze d'anima, di spirito nei componenti la spedizione che il bilancio, se mai, si chiude all'attivo. Se giudicassimo diversamente dovremmo dire che tutti quei martiri della fede o della patria o della scienza i quali non videro la meta operarono e caddero invano. Invano avrebbero sofferto, ad esempio, i Pellico e i Battisti, invano avrebbe seminato dolori e morti Mazzini.... E invece ci ritorna agli occhi come una luce e ci risuona agli orecchi come una musica il verso del Poeta:

> Tu sol, pensando, o Ideal, sei vero.

Mylonas e Melas, candidati del partito cafandarista nelle elezioni generali politiche, di ritorno da un giro elettorale (con questo caldo?) sono stati catturati presso Giannina nell'Epiro da una banda di briganti capeggiata da un Cubis, specialista in sequestri di persone che non appartengano al suo partito politico. Perché è iscritto più o meno regolarmente a un partito politico anche lui.

Quando non è trattenuto in campagna da una qualche operazione urgente — non so, borseggio, rapina, grassazione — vota anche lui.

Cubis per rilasciare i due candidati ha chiesto cinque milioni di dracme: se si tentasse di farlo arrestare, il doppio.

Ma grazie all'intervento del Governo non sarà necessario raddoppiare la posta.

Il Governo ha dichiarato ufficialmente che è disposto a sborsare la somma per riavere i due cafandaristi. Ora Cubis si gratta la pera e dice: — Se sapevo che avrebbe pagato il Governo avrei chiesto di più. — Ma oramai, parola data.... Cinque milioni ha detto, e cinque milioni siano.

Venizelos ha creduto di doversi in certo modo giustificare non della sua arrendevolezza, ma della imperfetta manutenzione delle strade dell'Epiro, dove ogni due passi se non si trova una buca si trova un brigante, e ha dichiarato ai soci del Circolo liberale di Atene di non esser responsabile della situazione della pubblica sicurezza epirota poiché egli è al potere da quattro settimane soltanto e quindi.... dategli tempo e vedrete. — Ma nel suo programma di governo c'è, come primo numero, il "non più banditi". Che se a questo non riuscisse, se ne andrebbe.

Cubis, bisogna far presto.

Cinque milioni per due candidati soli a me paion troppi. Ma Cafandaris certo non è del mio parere. E nemmeno Mylonas e Melas, i quali agli avversari più violenti che li accusassero di ministerialismo potranno sempre rispondere: — Macché venduti! pagati.

E frattanto in Jugoslavia croati e serbi seguitano ad esser divisi, a considerarsi nemici, a trattarsi come tali, a non trovare e quasi a non cercare un accordo, una tregua, sicché il sangue chiama il sangue.

Dopo le revolverate micidiali in Parlamento, ecco le revolverate in piazza. La politica a colpi di pistola.

Vlada Ristovic, direttore di un giornale serbo, fiero avversario di Radic, è stato assassinato alle spalle da un operaio ferroviere, tale Sugnic croato.

Pochi giorni sono Ristovic aveva pubblicato un articolo nel quale (benedetta la libertà di stampa) chiedeva la soppressione o perlomeno l'arresto di Radic. Poi, tranquillo, se ne andò a Zagabria, cioè nella fossa dei leoni.

Riconosciuto in una trattoria, dopo un violento dibattito verbale fu bastonato.

Dicevano quelli: — Briganti di Belgrado! — (li senti, Cubis, li senti?) Rispondeva lui: "Siete voi, croati, i briganti. Siete sempre stati servi: ora che avete ottenuto la libertà, siete diventati pazzi".

Quando, venuto fuori dalla trattoria, tutto sanguinante, medicato allo spedale stava per rientrare all'Albergo, lo raggiunsero le revolverate di Sugnic. Sugnic, arrestato, si è dichiarato soddisfatto: "Ristovic aveva scritto che occorreva sopprimere Radic.... Io intanto ho soppresso lui".

La Jugoslavia è ancora un paese senza pace, diviso nei sentimenti, al quale forse un odio comune fa da cemento. Ma sull'odio non si costruisce. Occorre che un giorno o l'altro, ma presto, il ragionamento se non l'amore, l'interesse se non la cordialità vinca la passione. Per ora né serbi né croati sembrano avviarsi sulla buona strada.

E dunque "gli azzurri" son riusciti campioni olimpionici anche di spada. Dopo il fioretto, che si prevedeva, la spada che si dubitava. Si aveva soltanto "una speranziella". Componevano la squadra del fioretto italiani di diverse regioni, in maggioranza toscani; la squadra della spada quattro milanesi, giovanissimi tutti: Agostoni, Cornaggia, Minoli e Riccardi. Più milanesi di così....

È inutile contrastare: il nostro è un popolo fine, cavalleresco: quando proprio occorre si sa dare anche la "sberla", il "cazzotto", la "pedata", ma si eccelle veramente nella scherma, nel gioco di grazia, dove ci vuole occhio e sapienza. Siamo piuttosto campioni che atleti, o almeno per trionfare non deve essere in gioco la sola forza bruta.

A questa nostra riconfermata eccellenza nell'arte della scherma, a questo nostro già antico primato — dirò "una favola" ma tant'è la voglio dire — deve aver contribuito e contribuire l'appassionata lettura dei nostri poeti i quali (lasciamo Dante che ha fatto sempre parte a sé) quando non cantan d'amore, specialmente si levano alti quando raccontano di botte. I duelli tra Argante e Tancredi, hai detto nulla!

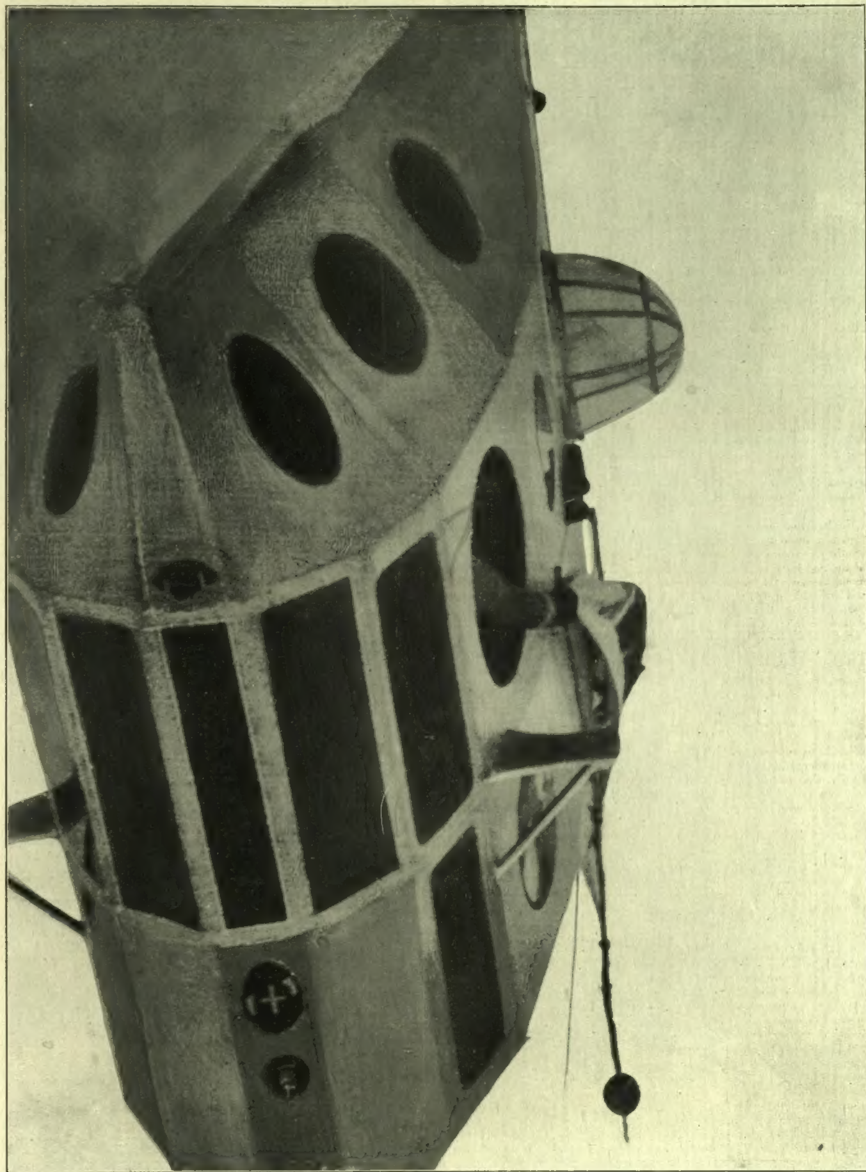
Agostoni, Cornaggia, Minoli, Riccardi, dite la verità: l'amore alla scherma prima ancora che sulla pedana non vi è nato sui banchi della scuola? Dite la verità: vi piace il Tasso? Il Tasso delle belle donne, intendiamoci, e dei prodi schermitori? Badate che anche se non l'avete letto son qui a battervi le mani ugualmente. E se anche non l'avete letto, son sicuro che lui è contento della vostra vittoria.

Avete vinto. Povero Torquato! ci ho piacere anche per lui che tirava bene di ottave e di scherma.

Tartaglia.

*Al momento di andare in macchina un comunicato ufficiale conferma la dolorosa notizia della perdita del sommergibile F 14, avvenuta nelle acque istriane durante le esercitazioni navali. Investito dal cacciatorpediniere Missori, la mattina del 7 agosto, il sommergibile è colato immediatamente a picco, né gli sforzi delle unità subito accorse sono riusciti a impedire la tragica fine dell'equipaggio. L'*ILLUSTRAZIONE ITALIANA *si associa al lutto che colpisce la Nazione e saluta con commossa pietà i trentuno marinai, morti mentre si esercitavano a difendere le coste di quell'Adriatico che oggi, in quest'ora triste, è doppiamente "mare nostro".*

UN DOCUMENTO FOTOGRAFICO DELL'ESPLORAZIONE ARTICA DELL'"ITALIA„



IL LANCIO DELLA BANDIERA ITALIANA SUL POLO

("Oggi 24 maggio, alle ore 1,20, la bandiera d'Italia ancora una volta ha sventolato sui ghiacci del Polo„: comunicato di Umberto Nobile — Fotografia eseguita dal radiotelegrafista dell'*Italia* Giuseppe Biagi.)

IL RITORNO IN PATRIA DEI SUPERSTITI DELL'IMPRESA POLARE



Il passaggio del treno a Firenze: dal finestrino, il generale Umberto Nobile restituisce alcuni fogli d'album presentatigli per la firma dai suoi ammiratori.



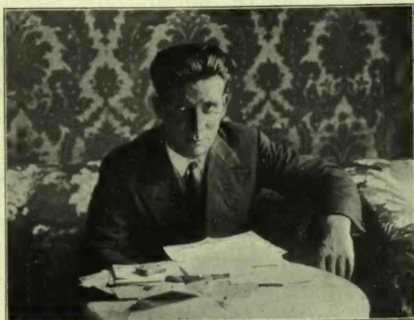
Roma: Il commosso e vibrante saluto della capitale all'arrivo degli Eroi sfortunati - 31 luglio.

(Fotografie A. Bruni)

IL RITORNO IN PATRIA DEI SUPERSTITI DELL'IMPRESA POLARE



Il comandante Alfredo Viglieri, fotografato con sua madre a Borghetto Santo Spirito presso Savona. *(Fot. Nazionale)*



Il capitano Filippo Zappi nel suo studio a Roma. *(Fot. A. Bruni)*



Natale Cecioni nel suo letto a Roma. *(Fot. A. Bruni)*



L'ing. Filippo Trojani.



L'arrivo del prof. Francesco Behounek alla stazione di Praga in Cecoslovacchia. La folla indirizza all'eminente scienziato una calorosa dimostrazione d'affetto. *(Central European Press)*

ATLETI DI TUTTO IL MONDO ALLA IX OLIMPIADE

(Dal nostro inviato speciale)

Amsterdam, agosto.

Jean Giraudoux ha scritto, nella sua raccolta di massime sullo sport, che nei periodi di guerra i giochi olimpici sono una tregua d'armi, e nelle epoche pacifiche, una vera guerra. Gli olandesi, neutrali al tempo del conflitto delle nazioni, fratelli di tutti e amici di nessuno, hanno preferito la guerra olimpionica, che non fa male e non reca danni, è un ottimo affare e una gran bella festa. La guerra olimpionica, poi, ha il vantaggio di non capitare addosso all'improvviso: ci sono quattro anni dalla dichiarazione all'inizio delle incruente battaglie sportive; e un popolo come l'olandese, diligente, ordinato, un po' tedesco, benché più affabile e gentile, ha avuto quindi tutto il tempo di preparare l'ambiente, di mettere a posto ogni cosa con cura e di costruire lo stadio e la nuova città destinata ad accogliere i ludi mondiali. Lavoro non facile, in verità, perché qui in Olanda tutti sanno che appena si scava un metro si trova subito l'acqua; bisogna allora non disperarsi, ma prosciugare pazientemente il terreno, rassodarlo il meglio possibile, cementarlo, fare insomma una specie di fortezza sotterranea, e poi alzare le fabbriche. Così hanno fatto ad Amsterdam per lo stadio olimpionico e per i padiglioni minori del grande villaggio sportivo; hanno piantato 4600 piloni dell'altezza di circa 16 metri, hanno trasportato quattro milioni di metri cubi di terra e hanno speso quasi due milioni e mezzo di fiorini, che sono, al cambio d'oggi, circa venti milioni di lire italiane. Tutto lavoro e tutte spese, in ogni modo, che non andranno perdute, perché le fabbriche restano e i fiorini, se pure per altra via, ritornano; ve lo possiamo garantire noi che siamo ospiti degli ospitalissimi e ingegnosissimi albergatori di Amsterdam.

È venuto su, dunque, uno stadio ciclopico, massiccio e severo che sta fra la moderna costruzione futurista e l'antico tempio fenicio; tutto di mattoni color cioccolato, senza ornamenti, senza colonne, tagliato a linee dure e autoritarie, opera più di gravi ingegneri coscienziosi che di fantasiosi architetti; ma forte, ben saldo e perfetto in ogni particolare; d'altra parte, com'era possibile costruire un edificio di stile più leggero, come qualcuno avrebbe voluto, dopo tanta fatica, dopo tanti sforzi, dopo tanta lotta con l'acqua e col sottosuolo insidioso? Tutte le case di questa brumosa città nordica, in cui anche agosto ha color di novembre, sono fatte così; grigie, tetre, imbronciate all'esterno, ché, tanto, in questo paese dove il sole non appare quasi mai, sono inutili gli abiti festivi e i colori ridenti delle facciate. Per ornamenti, se mai, ci sono i fiori; come la melanconia della pianura, popolata da lunghe file di molini a vento, è qua e là interrotta da prati di tulipani e di giacinti, così accanto alla mole scura e quadrata della sua casa, l'olandese coltiva con molto amore graziosi giardini pieni di rosso e di verde e alza gai festoni di edera e di glicine.

Anche allo stadio ci sono i fiori: la nona Olimpiade dell'èra moderna si celebra sotto un plumbeo cielo di piovoso autunno, con lampi improvvisi e fugaci di sole primaverile, fra mura severe di un tempio vigilato dalla simbolica torre di Maratona e fra gentili aiuole pazientemente ricamate e pettinate.

Ma allo stadio la festa la fanno gli atleti, i migliori campioni di quarantasette nazioni, venuti da ogni parte del mondo a mostrare le meraviglie della loro giovinezza sana e vigorosa. Il giorno della solenne inaugurazione, quando in nome della Regina d'Olanda, ch'era però assente, il Principe consorte, Duca di Meclemburgo, ha fatto issare sul pennone dello stadio la bandiera olimpionica, bianca con cinque cerchi colorati e intrecciati che simboleggiano i cinque continenti uniti e affratellati sul campo dei grandi certami, cinquemila fra ginnasti, accompagnatori e dirigenti, con tutte le loro bandiere e i loro costumi sfarzosi, hanno sfilato per circa due ore, a passo lento di parata, mentre la musica suonava tutti gli inni delle nazioni e centinaia di coristi cantavano la preghiera degli olimpionici: "Mettiamoci dinanzi a Dio!"



Amsterdam: La festa inaugurale della IX Olimpiade, fotografata dall'alto.

Parevano ragazzi che andassero all'esame e avessero indossato per l'occasione il loro abito migliore: davanti il portabandiera, dietro i professori in *redingote* e in cilindro e poi la scolaresca allegra e festosa. Primi i greci, per diritto di anzianità, perché le Olimpiadi le hanno create loro e vanno quindi al posto d'onore anche se ora sono pochini e mediocri (erano forse gli unici che non avessero uniforme: abito da viaggio, impermeabile sul braccio, paglietta o cappello a cencio in

mano, parevano tutto fuor che atleti: buoni impiegati o pacifici borghesi in vacanza), poi le altre nazioni in ordine alfabetico — alfabeto olandese, complicatissimo, naturalmente — e infine gli olandesi al posto degli ospiti che fanno gli onori di casa. Erano però numerosissimi, perché, si sa, loro sono del luogo: prendono il tram e sono alle Olimpiadi. Anche gli americani e i tedeschi hanno mandato reggimenti d'atleti; e si capisce: in America lo sport è l'occupazione principale della gioventù, che è tutta ricca e spensierata, e in quanto alla Germania, ha voluto far bella figura questa volta, perché, com'è noto, alle Olimpiadi di Parigi del '24 era stata esclusa. I tedeschi sono pazienti e tenaci; li manderemo tutti insieme, hanno detto allora; e hanno mantenuto la promessa; li hanno mandati in calzoni bianchi e in giubbetto nero come camerieri, ma vigorosi e giganteschi, seri e gravi anche nei loro canti e nei loro applausi, come vecchi soldati della guardia prussiana.

Le nazioni più piccole e più lontane hanno fatto quello che hanno potuto: la repubblica di Haiti ne ha mandato uno solo, uno la Rhodezia, un *boxeur*, uno l'Isola di Malta, un nuotatore, naturalmente, tre le Filippine, tre la Nuova Zelanda; e si capisce: abitano così lontani, che è più il viaggio che il tempo che devono star qui; bisogna proprio scegliere il primo della classe, quello su cui si può contare; precauzioni che poi forse non servono a nulla: arriva il *boxeur* della Rhodesia, si trova di fronte a un americano più forte che lui conosceva affatto, si prende un pugno, che può essere un *uppercut* o colpo montante, come vogliono i puristi, e va *knock out* o rotoloni.... poveretto, deve tornarsene al suo paese, così distante, tutto solo, deluso, e consolarsi dicendo fra sé: Mi ero sbagliato nei calcoli.

Ma queste sono considerazioni che si fanno mentre sfilano gli atleti, impressionati dagli



La Torre Votiva al Soldato di Maratona illuminata nella notte.

eserciti dei paesi più grandi e dalle squadrette delle nazioni minori.

Le uniformi e le maglie sono tutte diverse una dall'altra; lo sport è capricciosissimo nelle sue mode e ha infinite varietà; si passa dalla *redingote* impacciata e dal cilindro ingombrante dei giapponesi, che sembrano signori diretti a un banchetto ufficiale, alle divise garibaldine dei *sokols* cecoslovacchi, dai prosperosi costumi degli scozzesi, alle giacche rosse e ai calzoni bianchi degli olandesi, dalle giubbe verdi degli australiani, alle camicie azzurre degli italiani; qualche volta, è vero, ci si può confondere, e ci sono altri in maglia o in costume azzurro



Gli olimpionici Azzurri a bordo del *Solunto*.

— i finlandesi, per esempio — ma allora magari c'è un orlo bianco o colorato che dà la varietà; e poi c'è sempre lo stemma sul cuore, e il nostro, che ha unito alla croce di Savoia il fascio littorio, è riconoscibilissimo.

Tutti visi bianchi e rosei, più o meno sorridenti; in verità sorridono tutti gli atleti, ma per alcuni è un sorriso naturale, che vien su dal cuore e illumina di vera luce tutto il viso; per altri, invece, è il famoso sorriso del campione, quel sorriso che sanno far tutti, anche i più imbronciati, quando si mettono davanti al fotografo. Non avevo mai visto un atleta in barba, ma qui alle Olimpiadi, dove c'è un campionario di tutte le razze del mondo, di quel che di meglio vive sotto la luce del sole, ho visto anche quello: un indiano, venuto dalla *jungla* allo stadio di Amsterdam per correre nei cento metri, la corsa più bella, la pura poesia del podismo, come dicono gl'intenditori; col turbante e così barbuto, però, non aveva affatto l'aria di un corridore; pareva un fachiro che andasse a compiere qualche rito della sua misteriosa religione.

Poi sono venute anche le donne; a centinaia le americane, che sono abituate a viaggiare e a far vita d'albergo, molte dalla Germania e dai paesi del nord, un po' meno dai paesi latini dove si comincia soltanto ora a educare sportivamente la donna. A questo proposito, il barone Pierre de Coubertin, creatore delle moderne Olimpiadi, ha avuto parole di rammarico, nella lettera che ha scritto agli organizzatori dei giochi di Amsterdam che gli hanno conferito la presidenza onoraria, perché per la prima volta quest'anno anche la donna è stata ammessa ai ludi olimpici. Può darsi che abbia ragione lui e che noi siamo troppo giovani, troppo nuovi per intendere la sua protesta; è certo tuttavia che chi guarda soltanto allo spettacolo, alla bellezza di queste manifestazioni sportive piene di vita e di entusiasmo, è disposto a molto concedere e a molto perdonare. Tanto più che non c'è niente di male; la morale è salva non una, ma cento volte; sul prato dello stadio, sulle piste delle corse, sulle pedane della sala di scherma, non c'è tempo né per l'amore né per il *flirt*; lo sport è casto, lo sport sopprime i complimenti, i languori e le parole che si dicono al chiaro di luna; la donna sportiva considera l'uomo come un buon camerata, e quando vince è portata in trionfo non per la sua bellezza, per la sua grazia, per la sua civetteria, come la reginetta di una spiaggia mondana, ma per la sua forza e per il suo ardimento. Si potranno, se mai, discutere i generi degli sport femminili, per escludere i più violenti e i più brutali, ma un po' di palestra, un po' di stadio, e anche un po' di olimpiade, credete pure, fa bene. Del resto, tutti conoscono e amano le belle favole che si raccontano delle amazzoni intrepide: di Atalanta velocissima e di Nausicaa bella dalle bianche braccia che giocava a palla con le compagne in riva al fiume nella placida isola dei Feaci; e vedono anzi in questi e in altri miti non tanto l'accanimento e lo sforzo che tolgono grazia e femminilità, quanto piuttosto la celebrazione dell'armonia fisica e della pura bellezza.

Vedete, la Lituania ha affidato addirittura la bandiera alla fanciulla che ha mandato alle Olimpiadi; l'unica che ha sfilato nel corteo inaugurale a gambe nude, calzoncini verdi e blusa bianca; nel momento solenne del giuramento, però, mentre tutti gli altri atleti avevano il braccio teso a sottolineare la promessa di rito pronunciata da Harry Denis, l'alfiere olandese, la bella fanciulla, appassionatissima del gioco, si vede, si divertiva ad aggrapparsi all'asta della sua bandiera e a sollevarsi e a dondolarsi, sorridente e felice.

"Noi giuriamo di rappresentare ai giochi olimpici concorrenti leali, rispettosi dei regolamenti che li reggono e desiderosi di parteciparvi con spirito cavalleresco per l'onore del nostro paese e la gloria dello sport."

Questa è la formula del giuramento olimpionico; e mentre gli atleti giuravano, e s'inchinavano i vessilli alla maestà dello sport, dietro lo spalto dello stadio tuonavano tre colpi di cannone e folti sciami di colombi liberati dalle gabbie salivano al cielo cercando gli squarci d'azzurro che si erano aperti fra le nuvole livide e basse intorno alla torre di Maratona. Anche lo sport ha la sua solennità e i suoi riti; si sorride del ragazzo che fa le capriole, ma si ammira e si applaude il ginnasta che fa il salto triplo; si guarda con indulgenza bonaria e paterna agli scolari che vanno a quattro a quattro, fin troppo seri e composti, alla passeggiata ginnastica, ma ci si commuove e ci si esalta quando si vedono marciare le squadre degli atleti olimpionici sulla pista dello stadio; un uomo che alza un braccio, non fa che un gesto; mille uomini che alzano lo stesso braccio, nel medesimo istante, mostrano la forza della propria nazione. Così noi abbiamo visto, nello stadio di Amsterdam, non sol-

AMSTERDAM: LA GARA DELLE NAZIONI PER



La donna più veloce del mondo: L'americana Robinson.



Il solenne



Le piccole italiane sfilano nello Stadio.

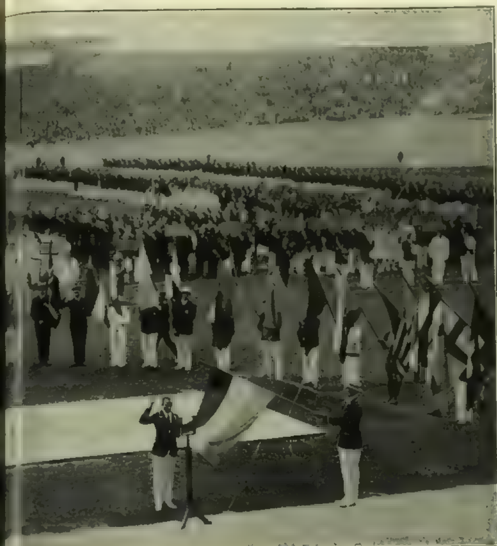


La squadra atletica femminile degli Stati Uniti d'America.



La squadra italiana di fioretto (Gaudini, G
campionato olimpionico, battendo nella fin

A CONQUISTA DEI CAMPIONATI OLIMPIONICI



e bandiere.



I finlandesi Ritola e Nurmi nell'ultima fase della corsa dei 10 000 metri.



gn. Puliti e Chiavacci) che ha conquistato il
gli schermidori francesi per 10 stoccate a 6.



La finale della corsa femminile dei 100 metri vinta dall'americana Robinson.



La corsa maschile dei 100 metri vinta dal canadese Williams.

tanto quarantasette squadre ginnastiche che si presentavano al pubblico prima dei loro giochi, ma quarantasette nazioni vive, presenti col fiore della loro giovinezza. Non ci siamo neppure domandati: Chi sono? Che cosa fanno? Di dove vengono? Sono degli atleti; hanno lasciato ciascuno la propria casa, i propri studi, il proprio impiego, il proprio lavoro e sono venuti alla grande adunata dei più forti, dei più agili, dei più veloci, dei più audaci, con una sola speranza, con un solo sogno nel cuore: vincere; vincere per la gloria del loro paese, per veder salire la propria bandiera sul pennone maggiore dello stadio. Sono dei dilettanti; la parola è brutta, ma è proprio così; alle Olimpiadi vengono solamente quelli che fanno dello sport un puro diletto; i professionisti — e anche questa parola è brutta —, quelli che si mostrano nei teatri e nei baracconi, sono rigorosamente esclusi; si sono fatte e si fanno molte discussioni a tale proposito, ma le Olimpiadi non possono divenire adunate di atleti stipendiati, e chi vince non tanza, ma quando l'altoparlante annunciò la vittoria, disse soltanto un nome: *Premier: Italie.* E l'urlo della nostra gioia rispose come la voce possente della Patria lontana.

Vincere: la parola è semplice e bella, ma non è cosa facile, specie per noi italiani che abbiamo poche squadre di giovani di cuore contro i folti plotoni affiancati degli americani, dei tedeschi, degl'inglesi e dei finlandesi che fanno dello sport il piacevole svago della loro comoda vita. Vincere è un bel sogno, ma anche una dura fatica; ci sono tante gare, tante eliminatorie, tanti avversari, e se noi abbiamo un campione per ogni prova, orgoglioso della sua maglia azzurra, deciso di offrire tutto il suo fiato, tutto il suo vigore per la gioia del trionfo, come il generoso Toetti, che nella corsa dei duecento metri è caduto sfinito alle spalle del vincitore, quasi sulla linea del traguardo, gli altri ne hanno cento, e tutti forti e bene allenati, perché loro sanno da gran tempo quel che in Italia soltanto ora, con l'edu-



Il principe consorte dei Paesi Bassi, Duca di Meclemburgo, assiste alla cerimonia inaugurale.

deve avere che il grido della folla plaudente e il saluto della propria bandiera issata per il suo generoso trionfo.

Si può dire che anche i nomi contano poco; servono tutt'al più per la cronaca, o, domani, diventano simboli; quel che conta, chi vince veramente, è la nazione. Su questo, le Olimpiadi moderne sono anche più rigorose delle antiche; Apollo, creatore degli antichissimi ludi greci, ammetteva che i premi d'oro venissero offerti al vincitore; il barone De Coubertin non lo ammette; il premio deve andare alla nazione; il soldato di Maratona non aveva nome, è passato alla storia, ha immortalato un paese.

Noi abbiamo visto l'altro ieri salire sulla maggiore antenna dello stadio e aprirsi al vento coi suoi tre rettangoli bianco, rosso e verde, la nostra bandiera, mentre nel religioso silenzio delle cinquantamila persone in piedi, a capo scoperto, si spandevano le note della marcia reale; la squadra di fiorettisti aveva vinto il campionato olimpionico, aveva battuto tutti gli avversari, l'Inghilterra, gli Stati Uniti, l'Argentina e persino la Francia, la più forte e minacciosa avversaria; ebbene, noi ricordiamo i nomi dei quattro campioni, Gaudini, Chiavacci, Puliti e Guaragna, perché li abbiamo vicini, perché sono i nostri compagni migliori di queste giornate di trepidazione e di esultazione fascista, si comincia a capire: che lo sport, inteso come gioco disinteressato e disciplinato, e non come libera e capricciosa competizione d'arena, è la forza e la vita delle nazioni che vogliono affermarsi nel mondo.

Ma per ora ci basta l'entusiasmo e l'ardore dei nostri atleti; sono accorsi all'adunata olimpionica come un appello alle armi, hanno lasciato la loro pace domestica, il loro quotidiano lavoro per venire a misurarsi, in titanici sforzi, con sconosciuti rivali che balzano improvvisamente in prima fila e si rivelano campioni del mondo; sanno che non si può sempre vincere, ma sanno anche che si deve stare sempre al posto d'onore; dalle piccole italiane di Pavia, che si sono portate ad Amsterdam le loro bambole e i loro bei sogni pieni di festa e di sorrisi, ai vigorosi sollevatori di pesi che l'altra sera hanno perduto il primato, davanti ai tedeschi massicci, saldi e quadrati, per troppo impeto e troppa audacia. Ma la bandiera italiana si è alzata anche per loro, e mentre un po' delusi tornavano a bordo del *Solunto*, ch'è la più bella casa navigante degli olimpionici azzurri sulle acque grigie di questo nebbioso mare del nord, il tricolore sventolava sullo stadio, al posto d'onore, accanto ai colori dell'altra nazione vittoriosa.

ETTORE DE ZUANI.

TRA I LIBRI

CESARE BATTISTI E LA FINE DELL'AUSTRIA, di J. HAZON DE SAINT-FIRMIN (Jane d'Hazon). — "Fra le più grandi imagini della nostra passione è quella dell'alta vittima che cammina verso il patibolo. Tutti gli Italiani la conoscono e la venerano." Così scriveva Gabriele d'Annunzio alla gente di Cesare Battisti. Ed è dovere delle nuove generazioni conoscere la vita, venerare la memoria dell'Eroe entrato nella pleiade dei martiri del nostro Risorgimento. Questo libro, che unisce al fervore commosso di un'anima l'acume del discernimento critico e l'esattezza della ricerca storica, è una compiuta biografia di Cesare Battisti: sagacissimo studio della sua attività politica, giornalistica e scientifica, ed insieme appassionata rievocazione della sua fine che tanto dolore sollevò in Italia e nel mondo. L'autrice ha ricostruito questa che può chiamarsi la storia di Cesare Battisti, accostandosi all'anima stessa di lui attraverso gli scritti ch'egli lasciò e mettendo in evidenza con precisione di fatti e di particolari l'opera ch'egli compì contro l'Austria: opera di interventista e di patriotta non soltanto, ma d'uomo che si aderge contro un potente impero a difesa del sacro diritto delle nazionalità. Le pagine che commemorano "il sacrificio eroico e gioioso" del fervido assertore dell'italianità di Trento, sono le più austeramente belle di quest'opera nobilissima. Il racconto dei giorni che precedettero l'esecuzione è improntato a una tragica serenità. E l'anima di chi legge si sente presa di reverenza pia dinanzi alla pallida figura del grande che morì sentendo, pur nell'attimo supremo, "la sodisfazione del giuramento adempiuto, l'estasi d'un amore ideale così perfetto che è eguagliato solo dai martiri del Cristo".



ARIE ANTICHE MILANESI, di OTTO CIMA. — Dopo aver rievocato in *Milano vecchia* quello che si potrebbe dire il volto antico della capitale lombarda, l'autore ne cerca i segni dell'intimo e dà loro ritmo di vita animando figure di scomparsi: ciascuno nel suo mondo, con la sua pena o con la sua gioia, nella sua ora tragica o serena, in un'avventura eroica od eroicomica. La fierezza del suo popolo è la qualità peculiare di Milano oppressa e travagliata dalle dominazioni straniere; fierezza che s'addolcisce e si vena d'arguzia se qualche ricorrenza religiosa o popolare venga a cementare la fraternità riaffermando belle tradizioni lombarde. Feste ed usanze riappaiono in questi vividi racconti del Cima, nitidi nel colore del tempo come i bei disegni di cui il figlio dell'autore ha profusamente illustrato il bel volume. Ma la Milano del primo Ottocento, che il Cima conobbe dalla viva voce dei parenti, la Milano romantica e patriottica rivive tutta in queste pagine. E la fierezza antica dà sempre il tono alla sua vita. Cospirano contro l'Austria il patrizio e l'umile operaio, il suonatore ambulante, l'affissatore notturno di manifesti e il contadinello del Lario che dal suo desiderio di lotta è fatto più grande del bellissimo principe Belgioioso, prigioniero d'amore tra l'ombre della Villa Pliniana. L'amore.... a esso solo può cedere ogni altro sentimento, e solo con esso, come con la loro anima e con la loro bellezza, ritornano alla memoria le donne del passato. Creature di passione quasi tutte, volti ebri di lacrime, trasumanati dall'ardore. Pure a volte una faccia maliziosa e piccante fa capolino in queste pagine, e "la bellezza molle e ad un tempo maestosa" ecco brilla e scintilla di sorriso.

EDIZIONI TREVES, MILANO, VIA PALERMO, 12



GLI SCHERZI DI UN'ESTATE MEMORABILE

S'è detto che non è un piacere vivere in tempi storici: si sarebbe forse dovuto dire, più precisamente, che non è un piacere vivere in giorni memorabili. Le ore, i giorni, le stagioni avrebbero il dovere di non insistere troppo sulla nostra vita e di fuggirsene con la danza obliosa con cui gli antichi amavano rappresentarli. Ed ecco ora un'estate che grava orribilmente sulla nostra epidermide e sul nostro spirito, a Roma, dove, dai primi di luglio agli ultimi d'agosto, s'era avvezzi alla ravvivante, alla divina carezza del Ponentino!

Abbiamo dunque, per nostra disgrazia, un'estate memorabile. Abbiamo raggiunto i trentotto gradi all'ombra: triste record in una città come Roma, dove un abate ingegnoso aveva pubblicato una "guida per camminar sempre all'ombra"! Ecco dunque che anche le deliziose viuzze traverse, garantite freschissime negli itinerarii dell'abate, si sono arroventate. Piazze e vicoli sono ormai ugualmente arsi, le case si ustionano a vicenda, i colonnati s'avvampano, e, come diceva il nostro indimenticabile Ragazzoni,

le questioni scottanti
brucian tutti i tappeti.

Non pare dunque d'esser più a Roma ma fra le pagine di quella che un dannato poeta francese chiamava: *Una stagione all'inferno.* Durante la giornata non c'è più pace, non c'è più riposo. Venuta la notte, s'aspetta almeno una visita notturna del Ponentino, ma il Ponentino s'ostina a restare imbronciato, assente, come un fidanzato permaloso che abbia preso cappello.

Ebbene, lo credereste? Anche questa tremenda estate vuol regalarsi i suoi capricci. Pasquino, il fiero maldicente, non è mai stato così vivo come in questi giorni. Il solleone tutto può inaridire nell'Urbe tranne la vena poetica di Pasquino. S'è trovata, una di queste mattine, sotto la statua smozzicata, una pasquinata freschissima, in grande stile. Si tratta del bravo metropolitano che ha messo in capo, per l'estate, un casco bianco, e tutto di bianco s'è voluto vestire. Pasquino ha preso di mira quell'elmo lucido di smalto bianco. Non posso riferirvi i versi perché la loro malizia è troppo impertinente, ma vi basti sapere che l'ottimo metropolitano è il primo a riderne e che continua a fare bravamente il suo dovere, malgrado la ferocia di Pasquino.

Certo è che, nel suo immacolato bianco, il metropolitano è oggi, pel Corso di Roma, quel che si dice "una sensazione". Serio, impettito com'è, egli ha assunto d'improvviso l'aria d'un funzionario coloniale o, più precisamente, tropicale. Neppure il vetturino più ribelle osa brontolare contro quest'autorità che gli sorge dinanzi all'improvviso con sì spettrale bianchezza. Il vetturino non brontola, non fiata, ma mette insieme una curiosa faccia da console romano scandalizzato, come se volesse dire: "Anche questo io dovevo vedere!"

Un'altra piccante questione è quella della giacca. È lecito o non è lecito, con un'estate eccezionale come questa, togliersi di dosso la giacca? Un giornale romano ha promosso un referendum, e tutti i lettori si sono volentieri sbottonati ma non tutti si son messi addirittura in maniche di camicia. La questione è forse più delicata di quel che paia a prima vista. Noi italiani abbiamo pregiudizi estetici cui non rinunciamo volentieri. Nella sua pesante sciatteria, chi lo crederebbe?, la giubba dei borghesi è un'uniforme: è l'uniforme di tutta una classe paziente, ordinatissima, che tiene assai al proprio decoro. Un borghese italiano non si toglierà mai volentieri la giacca in istrada, neppure se il termometro segni cinquanta gradi. In questo gesto liberatore, il borghese sente qualcosa che abbassa d'improvviso il livello sociale e che ferisce, sopratutto, quel particolare decoro ch'è fatto di ritegno, di tradizione, di compostezza. Non so se sia male o bene, ma è certo che il nostro vestito ha ancora una gran parte nella nostra personalità, ha cioè ancora un grande valore di simbolo spirituale.

Meglio crepar di caldo dunque che abbassare il livello sociale! E se questo non im-



Si cerca un po' di frescura intorno alle monumentali fontane così ricche d'acqua....

porta nulla a voi, che siete un uomo di spirito, importa sempre a qualcuno che vi siede vicino e non ama che voi gli facciate d'attorno un'atmosfera di sciatteria e di volgarità. Il conduttore dell'autobus non conduce volentieri gente in maniche di camicia, l'impiegato non serve volentieri chi gli si presenti con la giacca sulle spalle, e il negoziante arriccia il naso quando gli entrino nel negozio avventori in maniche di camicia. Se lo permetteste, vi narrerei in proposito un caso occorso proprio a me, a Roma, in questi giorni. Per vedere una *film* famosa che non eravam mai riusciti a vedere altrove, ci eravamo decisi ad andare in un cinematografo d'infimo ordine, sistematosi alla meglio nell'ex stalla d'un palazzo principesco. Malgrado i restauri e gli abbellimenti, il puzzo di stalla, rimasto invincibile nell'aria, vi crea una specie d'oppressivo *genius loci*. La clientela è fatta, in gran parte, d'operai e di soldati.

Col termometro a trentotto gradi, nel punto più basso di Roma, verso le quattro del pomeriggio, immaginatevi come si dovesse stare in un luogo simile. L'aria era talmente irrespirabile che la signora ch'io accompagnavo m'autorizzò per la prima, con spontanea cortesia, a togliere di dosso la giubba. Io non avrei mai osato chiederglielo, ma confesso che profittai volentieri della cortese concessione. Ma il ristoro fu assai breve. Pochi minuti dopo, con il garbato corruccio di chi voglia dare una lezione senza umiliar troppo, un vecchio inserviente mi si avvicinava dicendo: "Mi dispiace, signore, ma non è permesso". Rimisi la giacca senza protestare poiché, da buon italiano, avevo capito perfettamente il perché di quella proibizione come l'avevan capito forse anche i vicini che vedevo rimetter pazienti la giubba all'avvicinarsi del vecchio. Mettendoci in maniche di camicia, noi abbassavamo il tono del locale: degradavamo cioè l'ex stalla.

E il Governo? Che fa il Governo per combattere il caldo in una simile estate? I ministri devono lavorare da mane a sera nell'arroventata Roma, come tutti i buoni borghesi, ma, venuta la sera, si rifugiano a Rocca di Papa. Si tratta d'una delle più fresche alture degli Albani, dove è sorto da qualche anno un albergo. Il luogo è dunque veramente adatto a governanti di larga veduta ed avrà, probabilmente, un avvenire. Il solo concorrente temibile per Rocca di Papa è Monte Cave, il dominatore, la cima più alta di tutti gli Albani, memore ancora del suo Giove il cui sguardo d'aquila spaziava su tutto il Lazio. Quando sarà compiuta la strada di Monte Cave, ministri e sottosegretari si rifugieranno probabilmente lassù e, per avere vasti orizzonti, non ci sarà di meglio.

Intanto, Rocca di Papa è alla moda fra i nostri uomini di Governo. Ad attendere il loro arrivo c'è già, ogni sera, una piccola corte di funzionarii, d'ammiratori, di sollecitatori. Come si fa a dir di no ad uno scocciatore ossequioso salito ad ossequiarci sino a Rocca di Papa? Pranzando lassù al fresco, dopo una giornata soffocante di lavoro a Roma, qual ministro non sarebbe disposto all'indulgenza e all'ottimismo?

Gli albergatori del luogo sono, naturalmente, felicissimi di sì illustre clientela. Un po' opportunisti, come son sempre tutti gli albergatori, par che essi pensino seriamente a mutar nome al loro paese, adattandolo ai nuovi tempi. Rocca di Papa, quando il Papa non lo si vede più da cinquantotto anni per lo meno? Andiamo! Non si potrebbe ribattezzare il paese con un Rocca di Ministro?

I cittadini che alla sera vogliono a tutti i costi qualche refrigerio, hanno le fontane. Queste almeno non costano un soldo e si può restare quanto si voglia nella loro fresca ombra senza pagare alcuna tassa di soggiorno. La notte romana ci presenta dunque in quest'anno uno spettacolo singolare: la folla stazionante intorno alle fontane, una folla docile che respira in deliziosa quiete. Le predilette sono la fontana delle Naiadi, all'Esedra, e quella delle Api in piazza del Tritone, al principio di via Veneto. Pare che le api barberiniane sieno particolarmente prese di mira dai ricercatori di dolcezze notturne.

Una volta, quella graziosa fontanella era un po' più in basso: era all'angolo di via Sistina con piazza del Tritone. Portata all'altezza di via Veneto, essa vi ha trovato un nuovo splendore e, a quel che pare, una nuova freschezza. Certo, essa non aveva mai visto, nelle notti romane, tanta folla di corteggiatori ansiosi.

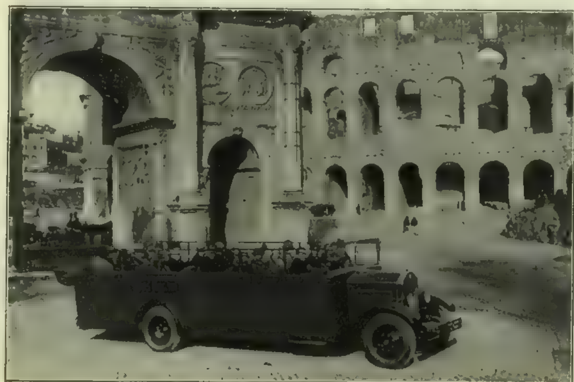


La nuova divisa estiva dei metropolitani di Roma.

Le api barberiniane che dissetano la folla! Che sonetto per un abate amico di casa Barberini! O, meglio, che sonetto perfido per un abate nemico di casa Barberini!

I borghesi più agiati cercano rifugio in luoghi più pittoreschi se non più freschi. I ritrovi notturni vedono un'inaspettata insolita folla, fatta di buona gente che soltanto il caldo eccezionale è riuscito a cacciare di casa. Questi agiati pigri si decidono finalmente ad affrontare la notte di villa Borghese e le luci della Casina delle Rose o del Notturno.

Il Notturno è un ritrovo singolare che deve la sua celebrità sopratutto ad un insigne albero, in cui le signorine borghesi amano vedere un "albero della libertà", qualche cosa cioè che simboleggi una ribellione all'ordinario della famiglia. Non so se l'albero dignitosissimo corrisponda a questa ansia segreta delle signorine di buona famiglia. Certo è che il Notturno, anche di questa stagione, è un luogo dove nessuno ha mai perduto la testa, e che il famoso albero, per quanto se ne vede almeno, non ha da offrire alla ignara gioventù alcun pomo della scienza.



Nonostante il caldo, l'affluenza di forestieri non diminuisce a Roma: carrozzoni delle varie agenzie turistiche percorrono la capitale, carichi di viaggiatori che dimenticano l'estate dinanzi alle meraviglie della città eterna.

E, con tutto questo, Roma è ancora bella: oso dire, è più che mai bella nella sua arsa solitudine. Le sue acque sono più che mai vivide, i suoi pini più che verdi, i suoi monumenti più che mai sfolgoranti. Gli scherzi di un'estate torrida? Che importanza volete che abbiano per una città come Roma? Per ora non si tratta che di fiamme metaforiche, ed essa ha conosciuto le fiamme vere e la desolazione e l'orrore ed è sempre rinata più bella di prima. Ecco gli americani, i piccoli borghesi del turismo estivo, che vengono a visitarla. La trovano bella e non s'accorgono neppure di questo terribile caldo. Nelle città d'America, essi dicono, c'è ben di peggio.

Ma allora, di che ci lagnamo!

(Fotografie A. Bruni) *Il marchese del Grillo.*

(fot. A. Bruni)

LA ROCCIA DEI LEONI



UNO SCIMPANZÉ IN ATTEGGIAMENTO DI PENSATORE

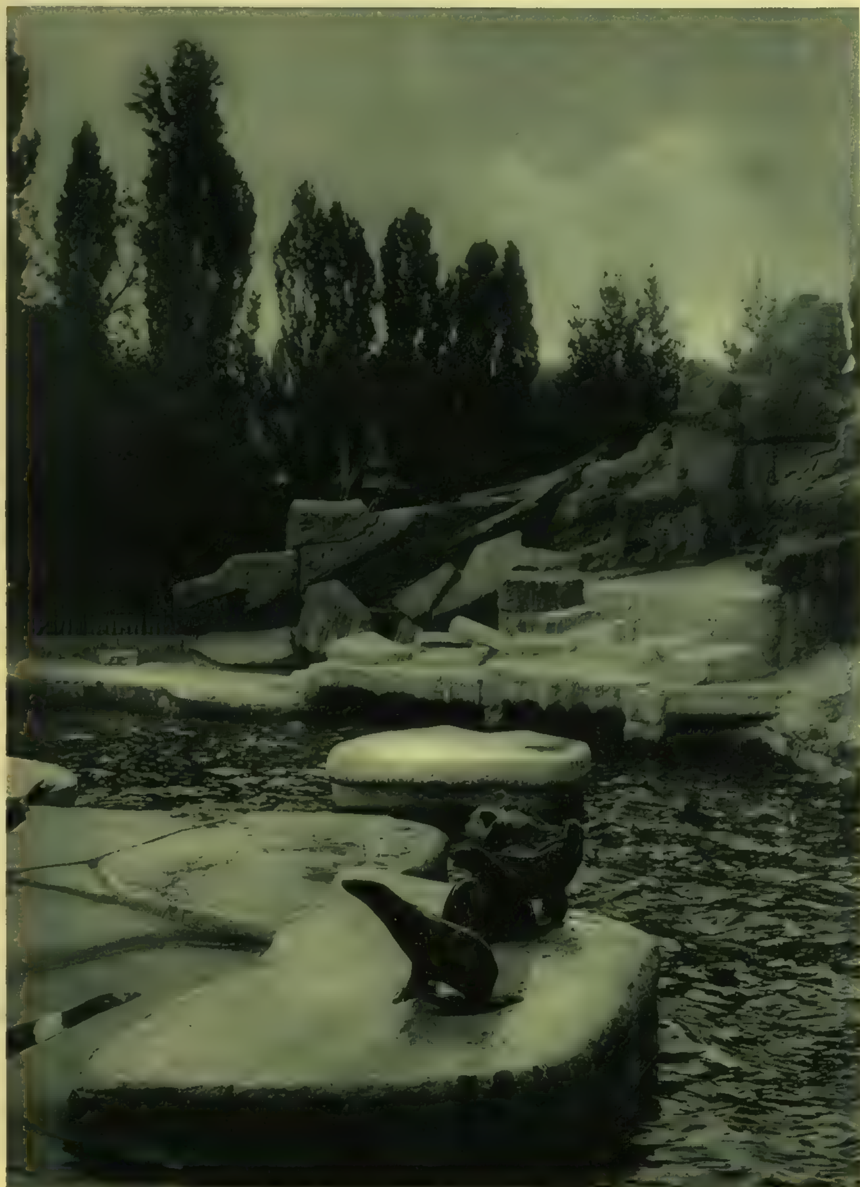


SAHIB E SAHIBA



(fot. A. Bruni)

IL MAGNIFICO ORANGO UTANG RECENTEMENTE ACQUISTATO DAL GIARDINO



(fot. A. Bruni)

PANORAMA GLACIALE DEL REPARTO FOCHE



UN QUARTETTO DI ORSI BIANCHI...



(fot. A. Bruni)

...E UN QUARTETTO DI ORSACCHIOTTI NERI

LETTERE DAI BALCANI

LA MACEDONIA, PAESE DI TERRORE

Non è poi vero che la gente data per morta debba campare a lungo: il generale Alessandro Protogheroff, assassinato agli 8 di luglio in una strada di Sofia, per ordine di Ivan Michailoff, che appena qualche mese addietro passava per suo collaboratore intimo, venne dato per ucciso già nel gennaio dell'anno scorso. La falsa notizia non l'ha fatto vivere che altri diciassette mesi; poi la fine è sopravvenuta, conformemente alla profezia, tragicamente. Questa sua morte, morte di tanti e tanti, la chiamano oramai " morte macedone ".

Protogheroff aveva 61 anni. La sua vita fu un po' un romanzo, la sua attività terroristica — ché fu, si capisce, terrorista anche lui — non gl'impedì di essere teosofo. Era stato buon generale, e partecipando a quattro guerre aveva riportato numerose ferite. Nel conflitto mondiale aveva comandato col grado di tenente colonnello una brigata di volontarii macedoni, indi s'era dimostrato buon dittatore per l'alimentazione. Gli uomini d'ingegno fanno bene dovunque. Nel dopoguerra Stambuliski, l'agrario-comunista che in Bulgaria sostenne la parte per la quale in quasi tutti i paesi si trovò, in quel critico periodo, un ambiguo attore, lo buttò in prigione: Protogheroff evase e tornò a dedicarsi al movimento rivoluzionario macedone, al quale già ai principii del secolo aveva consacrato ogni sua forza.

Fra l'inizio del secolo e il 1918 erano accaduti, per le sorti della Macedonia, avvenimenti notevoli: se nel 1903 i macedoni erano insorti contro i turchi oppressori, dando alle altre nazioni balcaniche dominate da Costantinopoli un esempio che per il momento non fu seguito e più tardi non venne superato, nel 1918 la Macedonia aveva finito col trovarsi in una situazione magari peggiore, perché la spartirono fra Serbia, Bulgaria e Grecia. La terra che per prima aveva dimostrato come s'insorga e si affronti il sacrificio, gli onnipotenti di Versailles, del Trianon e di Neuilly la considerarono buona a spezzettare, per compensare qualcuno e calmare qualche altro. Trascorsa la fase di sbigottimento, vi fu tra i macedoni chi lanciò la parola che la causa non dovesse esser lasciata per vinta: Todor Alexandroff si accinse a organizzare, a lavorare dentro e fuori di Bulgaria. Protogheroff, scappato di carcere, gli fu prezioso collaboratore ed amico.

Nel 1922 il Comitato macedone si scisse e la scissione ebbe per effetto che i metodi terroristici, nel passato applicati dai macedoni per intimidire i nemici e i dominatori stranieri della loro stirpe, presero ad essere adottati dai due campi di nuova formazione, per combattersi a vicenda. Da una parte si ebbero gli autonomisti, il cui programma consiste nella creazione di una Macedonia unita e indipendente con capitale Salonicco, dall'altra i federalisti, i quali vedono la salvezza della Macedonia e dei Balcani nel sorgere di una federazione balcanica. Il movimento autonomista passò nelle mani di Todor Alexandroff, Protogheroff e Giorgio Pop Christoff; alla testa dei federalisti si misero Todor Panizza, Ciauleff e il dottor Vlakoff, aiutati dai bolscevichi, perché fiduciosi che una federazione balcanica gioverebbe assai al gioco di Mosca, e dai serbi, perché convinti che se da una parte si debbono favorire ad ogni costo le scissioni nel campo macedone, dall'altra è sempre da sperare che una federazione balcanica conduca alla piena sottomissione della Bulgaria alla Jugoslavia.

I federalisti condannarono a morte i capi degli autonomisti e nell'autunno del 1924 fecero cadere, ammazzandolo a tradimento presso Kustendil, il popolare e amato Todor Alexandroff. L'anno dopo gli autonomisti si vendicavano, sopprimendo in un caffè di Milano il Ciauleff e in un teatro di Vienna il Panizza. L'assassinio di Todor Panizza fu compiuto in circostanze particolarmente drammatiche. Una giovane congiurata, Mencia Carniciu, a furia di abilità e di pazienza, riuscì a cattivarsi l'amicizia del diffidente uomo, che sapeva benissimo di essere destinato al sacrificio, e una sera gli fece accettare un invito ad assistere, al Burgtheater, alla rappresentazione dell'ibseniano *Peer Gynt:* forse le parve il dramma più adatto a distrarre completamente la sua vittima da ogni altra preoccupazione. Durante il quarto atto, la donna ammazzò il Panizza tirandogli sulla nuca a bruciapelo: l'ucciso s'abbatté sul parapetto del palco, e gli spettatori seduti nelle poltrone sentirono cader dall'alto goccie di sangue. Assolta dai giurati viennesi, Mencia Carniciu rimpatriò da eroina nazionale e pochi mesi dopo diventava la moglie di Ivan Michailoff (colui che adesso ha fatto eliminare Protogheroff), nel frattempo nominato triumviro, cioè a dire membro del Comitato Centrale.

Ma la vendetta del sangue è una terribile catena senza fine: per vendicare la morte di Panizza e di Ciauleff, ai 31 di ottobre i federalisti ammazzavano in Macedonia, a Istip, il padre e il fratello di Ivan Michailoff, Miscia e Risto, e nell'occasione vendicarono pure la morte del generale serbo Kovacevic, avvenuta per mano degli autonomisti, nella stessa cittadina, qualche settimana avanti. Miscia e Risto Michailoff furono uccisi di sera: mentre andavano lungo il fiume Otinja, da un ponte, degl'ignoti spararono contro di loro cinque colpi di rivoltella che li stecchirono. I passanti scapparono, perché nessuno ama essere testimone di queste imprese. Il medico sopraggiunto stese un certificato di morte; la polizia indaga.

A rigor di logica, Protogheroff mai più avrebbe dovuto e potuto sospettare che proprio il suo compagno Ivan Michailoff, uomo così duramente colpito per la attività svolta a favore della causa comune, un giorno o l'altro si sarebbe rivoltato contro di lui: se Ivan Michailoff l'ha fatto uccidere, segno è che anche nel campo autonomista s'è verificata una scissione, e tutto sta a vedere, adesso, se Ivan Michailoff abbia dietro di sé un forte séguito. Protogheroff si guardava, ma con la rassegnazione di chi sa che, prima o poi, sarà raggiunto malgrado mille misure, e si guardava anzitutto temendo le rappresaglie dei federalisti. Negli ultimi anni la sua figura aveva acquistato carattere leggendario: mai si sapeva dove fosse il generale, e lo segnalavano a Sofia mentre era a Parigi; a Vienna, mentre errava per la Macedonia soggetta alla Serbia, dunque in terra nemica. Dava prove di coraggio personale per incoraggiare gli altri ad imitarlo, però è risaputo che egli èra contrario all'inutile spargimento di sangue e che si sarebbe opposto ad ogni ulteriore azione terrorista se il Governo di Belgrado avesse offerto modo di trasportar la lotta sul campo strettamente parlamentare, concedendo ai macedoni libertà di religione, di lingua e di scuola.

Ivan Michailoff, se lo lasceranno in vita, un giorno o l'altro dirà perché ha fatto uccidere il generale. Che sia stato lui non c'è dubbio: ai 12 di luglio egli ha diretto una lettera al segretario dell'Associazione della Stampa straniera in Sofia, per proclamarsi autore dell'assassinio e quindi definire inutile ogni diversa supposizione. Quattro giorni dopo, i membri del Comitato Centrale della *Imro* — come si chiama l'organizzazione rivoluzionaria macedone — hanno spiegato al pubblico che i tre componenti del Comitato stesso, a norma degli statuti, godono di diritti uguali e che delle loro azioni sono responsabili solo davanti al congresso. Nessuno dei triumviri ha potere di decidere della sorte dei suoi compagni: Ivan Michailoff avendo violato gli statuti, si è posto al di fuori dell'organizzazione. Ivan Michailoff è al bando: chi sa cosa avverrà di lui.

La *Imro* è l'arbitra dell'intero movimento rivoluzionario macedone ed è, come organizzazione del genere, perfetta. La *Imro* è la costituzione, l'ossatura dello Stato illegale macedone, creato nell'attesa che i programmi d'autonomia si realizzino. Le sue decisioni hanno forza di legge, e per punire chi a queste leggi disubbidisca esistono tribunali in piena regola, con giudici veri e propri. L'accusato può difendersi; se rimane contumace, la sentenza pronunziata contro di lui gli viene comunicata nella forma più opportuna. A morte può esser condannato soltanto chi abbia gravemente leso gl'interessi vitali della patria, o sabotato la lotta per la libertà sostenuta dal popolo. Negli Stati legalmente costituiti nei quali vige la pena di morte, la sentenza suole essere eseguita da un carnefice che si serve della forca, della sedia elettrica o della ghigliottina: i macedoni, trovandosi nell'impossibilità di adottare mezzi simili, fanno designare dalla sorte coloro che dovranno giustiziare a colpi di rivoltella il condannato, dovunque si trovi. I *comitagi*, uomini che hanno lasciato casa e famiglia per ritirarsi sui monti o nelle foreste e vivere da banditi politici e fare di tratto in tratto giri per la terra soggetta ai serbi, allo scopo d'incitare, aiutare e punire, rappresentano anch'essi una delle armi a disposizione della *Imro*. Generalmente i *comitagi* cercano d'evitare incontri con la gendarmeria e le truppe serbe; ma questo non sempre riesce e talvolta avvengono sanguinose scaramucce. Si narra che lo stesso Protogheroff in uno di tali scontri sia rimasto gravemente ferito e che tuttavia abbia potuto raggiungere, fra grandi stenti, la frontiera: la morte che allora non gli diede una palla serba, adesso glie l'han data palle macedoni.

Certo, incursioni di *comitagi* e atti di terrorismo in Macedonia dovrebbero, obiettano quelli che non conoscono la situazione vera, poter essere impediti dal Governo di Sofia: senonché il Governo di Sofia non ha affatto la forza che sarebbe indispensabile per paralizzare l'azione del Comitato rivoluzionario autonomista, e del resto se anche sciogliesse la *Imro* con un decreto, l'organizzazione continuerebbe a funzionare, con i vecchi capi o con dei nuovi. La popolazione disgraziata è fra due fuochi: se favorisce i *comitagi*, vede le case e i beni distrutti dai serbi ed è rinchiusa in carceri nelle quali muore per malattie e per fame; se viceversa favorisce i serbi, incorre nella vendetta dei *comitagi*. Per le vie dei piccoli centri, ogni tanto un rullo di tamburo invita la gente a fermarsi, e fermarsi bisogna, per ascoltare la lettura di sentenze. I tribunali laggiù lavorano in un'atmosfera avvelenata dalle passioni, né è raro il caso che la Corte di Cassazione converta poi in condanne a morte condanne a quindici o venti anni di carcere.... Dopo l'attentato contro il generale Kovacevic, sono state giustiziate circa centocinquanta persone.

Terra fertilissima, la Macedonia non riesce a prosperare: dove si parla di attentati e rappresaglie, non c'è tempo e voglia di parlare di miglioramenti economici e di sviluppo dell'agricoltura, dello sfruttamento razionale di campi i quali dànno tabacco e grano, oppio e uva, riso e ogni ben di Dio. " Se in quella terra si semina un bicchiere — ha esclamato una volta un conoscitore — ne viene su la pianta.... " Tetano, vaiolo nero, tifo esantematico, malaria e malattia del sonno completano la micidiale opera descritta.

ITALO ZINGARELLI.

LA II QUADRIENNALE DELLA CERAMICA E LA MOSTRA D'ARTE PURA IN PESARO

Questa che costituisce, ormai, una periodica rassegna nazionale, si riapre, dopo la prima del '24, in Pesaro e, cioè, in uno dei più vivaci ed operosi centri dell'artigianato della terra e del fuoco e, come si sa, di illustre tradizione.

Adunque è qui possibile, fatta una necessaria selezione nella abbagliante sovrabbondanza delle sale e settori, riconoscere in qual modo si pratichi attualmente, fra noi, l'arte del vasaio.

Ragguagli e notazioni che, in genere, si riducono a rilevare, ancora, uno degli equivoci più evidenti in cui pericolano molti nostri maiolicari: di considerare abilità ed accuratezza — indispensabili — di mestiere, per senso di arte, o, addirittura, identificare codesti mezzi in un atto propriamente creativo.

Purtroppo l'abuso della ricopia di motivi tradizionali, e specie di quelli che, quasi in concorrenza con la pittura, è ben legittimo sospettare o considerare come di decadenza, oppur l'indulgere, spendendo magari risorse magnifiche, in parafrasi letterarie o nel gioco prestigioso di trasferire temi dedotti da altre arti o forme proprie del bronzo o della pietra, sforzatura, insomma, dei limiti e violazione delle leggi della materia, sviano l'auspicato rinnovamento. Ed insistiamo che la intollerabile pigrizia e, peggio, la truffa antiquaria — che si vorrebbe, per instabili sofismi, far passare, caso mai, quale interpretazione dell'antico — allontana sempre più dalla vita un'arte di per se stessa così vicina ed utile alle nostre necessità quotidiane. Viene dimenticata, è chiaro, la assenza dell'arte ceramica e, anzitutto, ci si perde per superbia e per mancanza di sincerità scivolando nel fittizio e nell'artefatto, sia pur con bravura; viene ignorata quella suprema esigenza di assoluto che è principio di ogni creazione artistica.

Allo stato dei fatti, pertanto, anche la ceramica necessita di esaltante umiltà: sacrificare la seducente decorazione, ma accessoria ed esteriore, per la pura forma, per la compenetrata purezza del nudo smalto.

Il criterio, a tutta prima non gradevole, di eclettismo generoso che appesantisce questa Seconda Quadriennale Nazionale dell'arte della terra e del fuoco promuove, tuttavia, meditazioni opportune davanti alle vaniloquenze, alle ripetizioni, ai travestimenti o altro di incongruente o fatalmente brutto, di cui si compiacciono tuttora taluni vasai e fornaciai d'Italia.

Così che, per vivacissimo contrasto, meglio persuadono i raffinati esemplari di Giovanni Ponti della Richard Ginori, le figurazioni ingenue del recanatese Rodolfo Ceccaroni, le sagome e le coloriture popolaresche dell'Avallone di Vietri, del Mangione di Seminara di Calabria, i ricchi smalti del Chini, i prodotti della "Fenice" di Albissola, bellissimi per garbi ed invenzioni decorative raggiunte nella unità stilistica propria della ceramica; e così il Golfieri e l'Ortolani faentini; e i piatti di Enzo Sora e di Turri, vasai presso il pesarese Molarodi, e alcuni pezzi della Mengaroni-Mancini, ancora di Pesaro, e le maioliche decorate da Gian Carlo Polidori per le fornaci Matricardi di Ascoli Piceno. Queste, beninteso, sono indicazioni di risultati e di temperamenti, significativi e logici, che vorrebbero soltanto mettere in rilievo, per antitesi, i difetti e le manchevolezze che fanno, come si è detto, sonnecchiare o snaturano l'odierna arte della ceramica. Comunque si deve ricordare che parecchie esperienze dei predecessori — fra i quali, primissimo, quel mago portentoso della fornace che fu Ferruccio Mengaroni, del quale è qui allogata la



Graffiti moderni su antichi motivi fenici: Compostiera slanciata con coperchio. Vaso con guarnitura a corda e quattro nodi. Anfora a due pance e due anse.



Ceramiche Ortolani di Faenza.



Rodolfo Ceccaroni. - Serie de "I sacramenti": *Il matrimonio.*



Ceramiche paesane calabresi della fornace di Carmelo Mangione di Seminara



Remo Marinozzi. - *Madonna* (scultura in legno).

tragica *Medusa* — non poco devono aver giovato a quei vasai che ora si sforzano di raggiungere una bella coerenza stilistica.

I pittori marchigiani si sono raccolti in alcune sale che affiancano la Mostra Nazionale della ceramica. In buon numero e di prima linea, già collaudati in grandi esposizioni ed ospiti, la maggior parte, della Biennale di Venezia. Al drappello serrato ed animoso si sono uniti Aleardo Terzi, che ha disegnato l'elegante cartellone, Ettore di Giorgio, della R. Scuola del libro di Urbino, e Michele Cascella.

Di Giorgio, insieme a vigorose litografie offre un pastello, *Fanciulla dormente*, stupendo per la vivezza luminosa delle carni.

Enrico Mazzolani ha portato sculture di molto interesse e statuette di terracotta vive e di sintetico modellato, con una cifra decorativa in proprio.

Rifacendoci ai pittori segnaleremo come Anselmo Bucci presenti opere la maggior parte recenti. In una figura ignuda, *Cleopatra*, di sostanziosa materia pittorica, riconosciamo come l'amor della luce e della forma si compenetrino liricamente in saldezza di piani ed in morbide freschezze di impasti. Nella serie delle nature morte, come in *Zucche*, in *Magnolia* e nel quadro *Pinguini* — c'è qui una nota turchina, fra delicate gradazioni di bianchi e di grigi, deliziosa —, Bucci prova le sue qualità in motivi vari, assolti in sempre più efficaci finezze entro moduli che riconosciamo suoi.

I due Montanari, Dante e Giuseppe, che raccolgono meritati successi alla Biennale veneziana, propongono i caratteri meditati ed energici della loro arte: mentre F. Marfori-Savini dispiega la sua nobile operosità di pittore e, specie, di incisore. Una vasta composizione, *Vecchi al ricovero* di Cesare Peruzzi, sorprende per la coscienziosa immedesimazione con il vero; ma uno, che va conciliando aderenza alla realtà con esigenze di stile, è Fernando Mariotti. Tanto prova nel *Nudo*, già ammirato alla "Amatori e Cultori" di Roma, di squisite variazioni tonali che rendono il corpo umano, la sua grana epidermica accostata a lucentezze di stoffe rasate, nei suoi accenti di luci e di ombre. Né Sandro Gallucci, un giovane che ha già conquistato le Biennali di Venezia, e quest'anno ci è rientrato, si abbandona sui successi: una pensosa testa di bimba, alcune impressioni litoranee e taluni paesi marini, tremuli di melanconica caligine, testimoniano le sue possibilità né comuni, né all'avventura. Ciro Cancelli ha una natura morta robusta di colore ed equilibrata, e Luigi Bazzali, un giovanissimo, si rivela luminoso, sobrio, netto, in freschi paesi ed in ben costrutte nature morte.

Francesco Carnevali commenta, con vivace delicatezza, in sei quadretti rialzati ad acquarello primaverile, il *Bugiardo* di Goldoni, e Luigi Bartolini affida ad acqueforti e carboni, energici di segno e di contrasti chiaro scurali, una sua sconsolata visione della realtà. Due artisti che raggiungono, così, nel breve spazio delle loro pagine, vastità di visione e personalità di mezzi espressivi.



Anselmo Bucci - *Cleopatra* (olio).

Pio Pullini traduce, ad olio, il cordiale umorismo, a prima vista buontempone ma in fondo desolato, che applica nelle sue composizioni acquarellate, sapido novelliere e smaliziato istoriografo delle triste vicende e degli umori della gente grossa e felice, degli umili rassegnati, dei tranquilli incoscienti.

Validi e militanti anziani sono presenti: Napoleone Parisani e Dante Ricci.

Nobilmente rappresentata l'architettura da Guido Cirilli e da Fernando Biscaccianti.

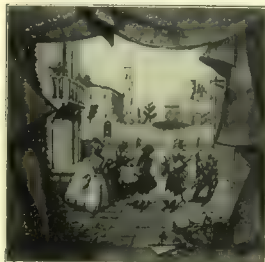
Una mostra retrospettiva commemora un compianto maestro: Adolfo de Karolis.

Mobili, vetri, ferri battuti, stoffati e gentilezze di ricami e merletti della "Feltria Ars" e dell' "Ars Fortunae", cuoi bulinati di M. Marino completano, arredi signorili e di buon gusto, la Mostra dell'arte pura e decorativa da cui furon banditi la insufficienza ed il dilettantismo.

ALESSANDRO BENEDETTI.



Giovanni Ponti. - Tazza a smalto opaco turchese. (Manifattura di Doccia.)



Francesco Carnevali. - Illustrazione per il *Bugiardo* di Goldoni (acquarello).

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Il generale Emilio De Bono, Governatore della Tripolitania, nominato in questi giorni Ministro di Stato.



Napoli: La Duchessa d'Aosta visita la Colonia marina di Arco Felice nella quale sono ospitati, per iniziativa del Fascio partenopeo, 150 figli di italiani residenti a Tunisi, Berlino e Locarno. *(Fot. Carbone)*



Il biplano polacco *Maresciallo Pilsudski*, che pilotato dagli aviatori Kubala e Idzikowsky ha tentato la trasvolata Parigi-New York senza scalo, ed è stato raccolto dal piroscafo tedesco *Samos* dopo la caduta al largo di Capo Finisterre.



Il primo sottomarino porta-aeroplani costruito recentemente dagl'inglesi. I quattro apparecchi occupano il posto dei cannoni e le torrette sono state trasformate in altrettanti hangar; a destra è la piattaforma per il lancio dei velivoli.



† L'ultima fotografia della grande attrice inglese Ellen Therry, morta il 21 luglio a Small Hythe nel Kent.



Parigi: La visita dello S. M. della "British Legion" in Francia. L'incontro tra il generale Gouraud e il grande mutilato cap. Henry.



La "Reginetta delle Sartine" L. Aliberti, vincitrice del concorso all'Esposizione di Torino. *(La Fotografica)*

L'INVESTIMENTO, NOVELLA DI SILVIO ZAMBALDI

Cielo tutto di stelle, prima notte incantevole, fresco richiamo d'innamorati. L'automobile leggera, quasi silenziosa, corre sul viale sprofondandosi nell'oscurità dei filari di platani. Lui, afferrato al volante, mormora parole di fuoco; lei, stretta nel velo al suo fianco, le raccoglie tremando, prima che il vento le disperda. Soli, finalmente sicuri e soli per la prima volta; il marito è lontano e l'amore così vicino vuol superare ogni ostacolo, vuol rompere ogni indugio. Lui, all'approssimarsi dell'alto cavalcavia, dove l'ombra è più fitta, si volge e si curva; lei sporge il viso sbiancato, con gli occhi chiusi, per meglio assaporare la violenza del bacio....

Ma la vettura ha un sobbalzo improvviso, poi uno strappo e si sbanda verso gli alberi; pronto il guidatore sterza e si arresta. L'incanto è rotto.

— Che c'è? — chiede la donna ancora fremente.

Lui discende, guarda, soffoca un grido. Qualche passo indietro giace a terra un corpo umano. Maledizione! Non un respiro, del sangue.

Che fare? La donna vorrebbe urlare di spavento e si copre il viso piangendo. Raccogliere il travolto e trasportarlo ad un posto di soccorso è il primo pensiero. Ma l'atto umano è pericoloso.

Domani tutti sapranno, i giornali faranno i nomi, l'onore della donna sarà compromesso. Fuggire: non rimane che questa vigliaccheria quando si è già contro la legge morale. E i due amanti in fuga s'immergono nell'oscurità del viale alberato, senza parole, senza più osare di guardarsi; li cacciano il rimorso e la paura. I loro cuori si sono strappati per sempre l'uno dall'altro.

Addio, addio peccato!

Più tardi alcuni viandanti scoprono il caduto; non c'è dubbio, l'automobile che li ha sorpassati così velocemente ha investito il disgraziato. Il suo fagotto, rimasto in mezzo al viale, porta nello sventramento il segno delle ruote assassine. Il corpo inanimato a notte alta fa il suo ingresso nell'ospedale; tre costole spezzate e la minaccia di commozione cerebrale.

Il giorno seguente i giornali narrano e deplorano l'imprudenza e la disumanità degli ignoti investitori; l'autorità fa sopraluoghi e inutili indagini, i colpevoli vivono nello spasimo di poter essere scoperti e si odiano.

Agricola Polcevera, filosofo peripatetico, supera il pericolo della commozione cerebrale e riapre gli occhi.

— Narrate com'è avvenuto — gli chiede qualcuno.

— Avvenuto che cosa?

Agricola Polcevera non si rende conto di nulla, si meraviglia solo di sentire un gran dolore al fianco e diessere in un letto di ospedale.

— Avete notato almeno il numero? — insistono a chiedergli.

— Quale numero?

Evidentemente lo «choc» nervoso gli ha fatto perdere ogni memoria del terribile investimento; bisogna raccontarglielo, e Agricola Polcevera ascolta curioso come di faccenda che non riguardi.

Eh sì, tre costole rotte e lo scotennamento di mezzo cranio non possono essere che l'effetto di una passeggiata automobilistica sul suo corpo.

— Avete dunque notato il numero?

Il filosofo peripatetico risponde:

— Io sono miope. In ogni modo credo che il primo impulso di un disgraziato, uscendo dalle ruote posteriori di un veicolo in corsa, non sia sempre quello di prender nota del numero della targhetta. Questo è cómpito che spetta agli agenti dell'ordine, non al pacifico cittadino che non può più andare per i fatti suoi.

— È da deplorarsi — gli replicano — che l'altra sera lungo il viale non ci fossero stati agenti dell'ordine, che innanzitutto avrebbero messo in contravvenzione i vostri investitori per eccesso di velocità.

— E il mio fagotto?

— Schiacciato anche quello.

— Me ne dispiace, perché conteneva ogni mio bene. La pelle la si rifà, ma la roba costa. Io mi permetto d'aver il dubbio d'essere, più che investito, caduto.

Gli ridono in faccia. Il fagotto di cenci serba la prova irrefutabile dell'investimento: alcune macchie d'olio minerale.

— In grazia del fagotto la vettura vi è passata sopra senza schiacciarvi completamente, — gli assicurano.

Agricola Polcevera s'arrende all'evidenza e non discute più. Nemmeno il più freddo e il più osservatore dei filosofi si renderebbe conto esatto del momento e della circostanza per cui un corpo estraneo passa sulla sua persona a novanta all'ora.

Intende uno dei chirurghi, che lo fruga atrocemente nelle carni, esclamare:

— L'urto è stato così violento che è un miracolo se costui è ancora vivo.

Il filosofo peripatetico, malgrado lo strazio, ribatte:

— Io non credo ai miracoli che invertono le leggi e gli ordini naturali, e più mi stu-

pisce che un uomo di scienza possa valersi di simili espressioni volgari. La logica per se stessa stabilisce che quando un uomo non è morto, è segno che vive ancora per virtù propria o per inadeguata potenzialità del mezzo di soppressione.

Gli ridono ancora in faccia, commentando:

— L'urto deve avergli rotta anche qualche ruota del cervello.

Agricola Polcevera li compatisce. Siccome zelanti visitatori, col pretesto della carità cristiana, lo importunano ogni giorno con domande oziose, egli conclude:

— Costoro che si divertono nel veder soffrire sono i più vicini alla natura umana. Un gatto non andrà mai a far visita a un altro che giaccia sfiancato per una caduta dal tetto; né un cane fermerà il suo scodinzolamento per compiangere un confratello senza coda.

Alla suora che lo indica ai visitatori, tutta soddisfatta dello scampo come di opera propria, e che assicura: — Ecco un uomo che ha visto la morte — egli osserva:

— No, buona sorella, questo è un altro controsenso dei soliti modi di dire. Se è vero che io sono stato travolto, evidentemente fui preso alle spalle per mia disattenzione; e chi è preso alle spalle per lo più non ravvisa il suo aggressore. D'altronde io credo che neanche un tranquillissimo moribondo possa vedere dal suo letto la morte, perché questa è un fenomeno interno come il mal di ventre che a nessuno è mai riuscito di vedere.

Frattanto l'autorità, visto forse che si tratta di un filosofo peripatetico, lascia andare ogni indagine e mette a verbale negli archivi che lo stesso Agricola Polcevera, dedito al vino, può aver premeditato, in un momento di lucido intervallo, di farsi arrotare da un veicolo qualunque per mettere fine ad una ignominiosa esistenza.

Frattanto i due cuori si tengono sempre lontani, deprecando al terribile momento, scaricando la colpa l'uno sull'altro, timorosi d'un incontro per non accusarsi del delitto, vedendo la donna in questo un castigo pel suo vagheggiato adulterio, l'uomo una fatalità contro lo sfrenato desiderio.

La loro vittima sopravvive, ma il loro amore muore nel disgusto e nell'orrore prima di saziarsi.

Agricola Polcevera rimase all'ospedale esattamente settantadue giorni e ne uscì con tre costole artificiali; una lunga cicatrice gli attraversava il cranio proprio là dove i radi capelli non potevano nasconderla. Siccome l'uomo è un animale abitudinario, come del resto qualunque altra bestia, gli parve di subire una violenza quando si vide messo alla porta col suo fagotto. La degenza aveva conferito alla sua salute; la regola di tre pasti giornalieri, non mai osservata avanti, aveva ridato al suo stomaco il tono più confacente alle esigenze della vita materiale. I medici anzi gli raccomandarono di attenersi anche fuori a quel sistema dietetico.

Il filosofo disse:

— Sta bene: ma mi ci vorrebbe il massaggio di quattro pneumatici ogni settantadue giorni.

E come il delinquente è attratto verso il luogo del delitto, la vittima volle prender esatta cognizione del posto dove assicuravano che era stato travolto. Così il filosofo peripatetico diresse i suoi passi verso il viale dei platani, primo mucchio di ghiaia dopo il cavalcavia. Vi giunse, depose il fagotto e sedette sul mucchio presso il quale era stato raccolto.

Nessuna traccia del lontano incidente. Il filosofo si ricordò che, all'uscita dall'ospedale, gli erano state consegnate due lettere; dissigillò la prima e lesse:

« Mascalzone, chi ti ha insegnato a metterti traverso la strada di uno che corre verso la felicità? Per colpa tua, o imbecille, ho fallito la più proficua avventura della mia brillante carriera. Parola d'onore che, se t'incontro un'altra volta, t'arroto sul serio e nessuno più ti salverà quell'animaccia di vilissimo pedone ».

Nella seconda busta rinvenne con sorpresa un foglio da mille lire e un bigliettino profumato:

« Per avermi salvata col vostro nobile sacrificio da un deplorevole errore. Ho giurato che non ingannerò mai più mio marito con un automobilista ».

— Tutto il male non viene per nuocere, — concluse il filosofo peripatetico, benché nemico delle frasi fatte.

Un'automobile gli passò davanti rapidamente e il fagotto, deposto sulla strada, minacciò di sbandarlo.

— Accidenti, — gli gridò il guidatore — ci hai dentro i sassi?

No. Erano gli zoccoletti di sua moglie, l'unica memoria di colei che aveva lasciato il filosofo fuggendo con un uomo meno astratto.

E Agricola Polcevera, rimasto solo nella casetta abbandonata, con tutto il suo amore e la sua fede strozzati in gola, non vi aveva potuto più vivere; raccolte in un fagotto le sue cose, si era messo per le vie del mondo, ubriacandosi a ogni osteria per iscoprire la ragione vera della sua infelicità.

Scorse sul terrapieno, più in là del cavalcavia, un rifugio, vi si arrampicò e ordinò da bere. A mano a mano che il vino calava nel boccale le idee gli diventavano più lucide; a un tratto fu un lampo. Settantadue sere avanti egli era stato ancor là. A quello stesso tavolo aveva veduto in fondo al bic-

(Vedi continuazione a pag. VIII)



FINANZE ESTERE.

Il momento finanziario si palesa con una certa uniformità nei grandi Stati industriali, anche se i contrasti degli interessi e la concorrenza si fanno più aspri in questa ora piuttosto difficile della economia mondiale.

Negli *Stati Uniti d'America* le Borse trovarono recentemente ragioni di sostenutezza in due fattori principali. Il primo, consistente nei risultati per il primo semestre dell'anno di molte delle maggiori aziende industriali che indicarono utili superiori a quelli del corrispondente periodo dell'anno passato, (la General Motors, ad esempio, annunciò gli utili del semestre in 161 milioni di dollari contro 129 milioni nel primo semestre del 1927). Il secondo, determinato dalle previsioni di un costo più attenuato del danaro. Grandi masse di oro sono tuttora in cerca di collocamento, nè si vedono prossime delle ristrettezze monetarie. Conseguenza di ciò è la continua espansione nel volume degli affari trattati alle Borse.

Secondo i dati riprodotti in una rassegna inglese, vennero offerti al pubblico americano nel primo semestre dell'anno valori esteri per un complesso di un miliardo e 63 milioni di dollari; a questa cifra si contrappone per lo stesso periodo del 1927 un totale di 794 milioni di dollari. Il ritmo delle emissioni ebbe cioè un sensibilissimo acceleramento. In quest'ultimo trimestre i prestiti germanici furono complessivamente di 152 milioni di dollari, contro 61 milioni nel precedente e 124 milioni nell'ultimo trimestre dello scorso anno.

In *Inghilterra* l'impressione prodotta dal costante aumento della disoccupazione ha ricondotta l'attenzione del Paese sull'assillante problema. Quasi contemporaneamente sono apparsi altri fatti di importanza fondamentale. Anzitutto, l'accordo raggiunto fra i rappresentanti dei Sindacati ferrovieri e le Compagnie ferroviarie per una generale riduzione dei salari, ciò che viene a rispecchiare nell'ordine pratico un mutamento significativo nella mentalità dei capi delle Trade Unions. Poi venne la richiesta da parte dell'industria pesante di essere ammessa nel novero delle industrie protette.

L'agitarsi di questi problemi di ordine politico, economico e sociale non ha avuto però grande influenza nel campo finanziario e nelle Borse, dove da tempo regna una inattività assoluta.

Si rilevano forti esportazioni di oro destinato in ispecie alla Germania. Ma nelle colonne finanziarie del *Times* si legge come non vi sia per ciò da temere un rialzo del saggio dello sconto. Lo *stock* aureo della Banca d'Inghilterra è di poco inferiore al massimo volume raggiunto ed è tale da permettere notevoli uscite di oro prima che sia necessario provvedere alla protezione delle riserve.

In *Francia* l'assestamento che logicamente doveva seguire alla stabilizzazione monetaria è ormai compiuto. Nelle Borse la situazione non appare più insidiata da un eccesso di operazioni speculative in atto, così che in questi ultimi giorni gli affari vi hanno preso maggiore sviluppo e la sostenutezza ha nettamente prevalso.

BORSE ITALIANE

Le Borse italiane, dopo i ribassi che seguirono in giugno e in luglio, si orientarono nettamente al rialzo per la generalità dei valori, e questa tendenza chiaramente affermarono nella seduta di chiusura, avanti il periodo delle ferie agostane.

L'ottimismo sulle condizioni avvenire della nostra economia, assieme alla tuttora esistente abbondanza di danaro, hanno spinto gli operatori a orientarsi nel senso di sostenutezza sopra descritto. A proposito della abbondanza di danaro ricordiamo come in luglio si sia da noi proceduto ad una riduzione del saggio ufficiale dello sconto dal 6 al 5,50 per cento, avvenuta a breve distanza da quelle del marzo scorso, che lo avevano portato dal 7 al 6,50 ed al 6 per cento. In questo atto si rivela chiaramente l'intenzione di ricondurre gradualmente il nostro mercato finanziario all'incirca sullo stesso livello dei principali mercati esteri. I saggi dello sconto ufficiale in tali mercati sono attualmente: Amsterdam 4,50 per cento; Berlino 7 per cento; Bruxelles 4 per cento; Copenaghen 6 per cento; New-York 4,50 per cento; Parigi 3,50 per cento; Roma 5,50 per cento; Stoccolma 4 per cento; Svizzera 3,50 per cento; Vienna 6 per cento.

Per la cronaca, rileviamo che della intonazione complessiva e del senso diffuso di ottimismo non hanno forse beneficiato in eguale misura tutti i gruppi della quota. Ma può facilmente ascriversi questo fatto, oltre alle naturali discriminazioni, alla rarefazione di affari nella quale il movimento al rialzo si è pur egualmente potuto sviluppare. Però — conviene soggiungere — la sostenutezza d'insieme ha costantemente predominato.

I VALORI

Ecco il solito specchietto per gli opportuni confronti delle quotazioni:

	Prezzi di compenso giugno	*Prezzi di compenso* luglio	*Prezzi del 3 agosto*
Rendita 3,50 %	72,— ex	72,—	72,25
Consolidato 5 %	82,50 ex	81,—	83,30
Banca d'Italia	2540	2400	2490
Banca Commerciale	1410	1368	1412
Credito Italiano	800	770	806
Meridionali	804	780 ex	831
Mediterranee	550	538	545
Veneto Sec.	248	246	246
Rubattino	534	536	546
Cosulich	176	168 ex	174
Cotonificio Cantoni	3150	3250	3200
» Turati	680	670	715
» Veneziano	170	174	180
» Valticino	140 ex	136	139
Tessuti stampati	780	740	807
Manif. Rossari e Varzi	760	794	825
Cascami seta	940	934	976
Linificio Canapif. Naz.	490	472	500
Châtillon	240	220	241,50
Snia	152	130	143
Toss. Seriche Bernasconi	108	114	130
Lanificio Targetti	338	336	345
Ilva	154	160	182
Montecatini	250	242	254
Breda	120	110	121
Fiat	408	428	445
Bianchi	46	44	48,25
Terni	410	414	427
Lombarda Vizzola	1300	1320	1352
Edison	740	740	785
Sesso (Elettr. Sicilia)	125	128	129,50
Unes	128	128	129,50
Bonifiche Ferraresi	490	490	510
Fondiaria Regionale	126	126	130
Fondi Rustici	208	208	212
Distillerie Italiane	144	142	148,50
Ind. Zuccheri	600	600	640
Ligure Lombarda	650	600 ex	634
Eridania	454 opt.	480	500
Esport. Italo-Americana	698	700	553

Milano, 7 agosto 1928. *g. p.*

(Continuazione, vedi pag. VI)

chiere tutta la sua miseria, era salito sul cavalcavia e s'era gettato giù dal parapetto e il fagotto era rotolato in mezzo alla strada. Le costole se l'era spezzate così.

Allora ebbe rimorso d'aver truffato il denaro all'integerrima sposa che ripudiava gli automobilisti; e per annegare il rimorso comandò un altro boccale di vino, pensando che le signore per bene possono trovare il pretesto per salvarsi qualche volta dal peccato, ma che le mogli dei filosofi non hanno proprio nessuna difesa, quindi nessuna colpa se vanno via con uno che non ragiona.

Agricola Polcevera rise d'aver tentato di morire per una simile inezia e continuò a bere pensando che Socrate era stato più infelice di lui.

A notte alta evitò di passare sul cavalcavia per non turbare l'idillio di qualche altra coppia sottostante e per togliersi dalla tentazione di salvare col proprio « nobile sacrificio » il decoro di qualche altro ignoto marito.

Ma il fagotto stavolta gli pesava maledettamente e, per alleggerirlo, buttò via gli zoccoletti dimenticati dall'infedele.

SILVIO ZAMBALDI.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI — EUGENIO GARA, redattore capo.